

SERVIZIO SANITARIO REGIONALE
EMILIA-ROMAGNA
Azienda Unità Sanitaria Locale della Romagna

La Cura attraverso l'Arte
Il patrimonio artistico dell'Azienda USL della Romagna

OSPEDALE SANTA MARIA DELLE CROCI RAVENNA



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE



Patrimonio Artistico

La Cura attraverso l'Arte: l'Ospedale Santa Maria delle Croci a Ravenna

***Storia e opere del patrimonio artistico di proprietà
dell'Azienda USL della Romagna – Ravenna***

***A cura di:
Sonia Muzzarelli***

La presente pubblicazione è stata ideata dal Conservatore del Patrimonio Storico Artistico dell'Azienda USL della Romagna che in qualità di progettista e operatore locale di progetto ha condotto, dal 2007 al 2017, i volontari di servizio civile Ausl della Romagna attraverso i progetti di valorizzazione e fruizione del patrimonio storico artistico di proprietà Aziendale.

Si ringraziano i volontari del servizio civile nazionale che hanno collaborato alla stesura della collana:

Giulia Catte, Maddalena Leo, Monica Montanari, Martine Scaline, Sandra Genova, Marina Muscas, Carlo Matteucci, Giuseppe Lazzarini, Anna Giulia Battafarana, Jennifer Montalbano, Monica Cacciatore, Sara Calfapietra, Tania Casadei, Giada Lolli, Jader Mazzotti e Francesco Rivelli

Per informazioni:

*patrimoniostoricoeartistico@auslromagna.it
sonia.muzzarelli@auslromagna.it*

In copertina: Ospedale Santa Maria delle Croci a Ravenna - Ingresso di Via Missiroli

1° stampa novembre 2014 - agg.to ottobre 2020

Indice

Le origini ospedaliere di Ravenna	5
La legge n°717 del 29 luglio 1949 ovvero del 2%	8
Le teste mummificate di proprietà dell’Azienda USL della Romagna – Ravenna.....	12
I plastici anatomici di proprietà dell’Azienda USL della Romagna – Ravenna.....	15
Bibliografia	16

Le origini ospedaliere di Ravenna

L'attuale denominazione dell'ospedale di Ravenna è la medesima che aveva uno degli antichi nosocomi presenti sul territorio. Secondo lo storico Girolamo Fabri¹, infatti, si trattava dell'originario ospitale di Santa Maria in Xenodochio² che, con il cambiare dei tempi e della dominazione bizantina, si ritiene abbia perduto l'appellativo greco per acquisire quello latino di Santa Maria della Croce, tramutatosi poi nel corso degli anni in Santa Maria delle Croci³. L'ospitale, che era retto da una confraternita religiosa che nominava il proprio priore per gestire la struttura, viene ricordato, con il nuovo nome latino, in una bolla di Alessandro III risalente al 1160. Questo testo confermerebbe l'idea che le strutture assistenziali ravennati siano molto antiche dato che sarebbero esistite, per certo, già nel XII secolo.

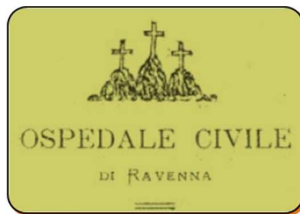


Foto 1: Stemma dell'ospedale di Ravenna

A metà del Quattrocento si contavano a Ravenna circa una trentina di ospedali, in mano a confraternite religiose e laiche⁴. Questo numero elevato può trovare giustificazione nella presenza dei numerosi pellegrini che sostavano in città lungo il loro viaggio nella via Romea, diretti verso Roma.

Di questi antichi ospedali abbiamo notizia dell'Ospizio di San Gervasio in due documenti del 1106 e nel 1209, dell'Ospedale di Porta Gaza in un testo del 1186, di quello di San Iacopo in Media Pineta, situato nell'attuale frazione di San Cassiano, e di un altro ricordato nel 1188 come lo Spedale di San Pietro de' Crociferi. Nel 1200, inoltre, per onorare la memoria di Sant'Ursicino, che avrebbe esercitato la professione di medico a Ravenna, venne attribuito il suo nome ad un nuovo ospedale. Di altri istituti si conosce poi l'esistenza: l'Ospedale di San Damiano (1209), l'Ospedale di San Giovanni Battista (dal 1218 fino al 1400), quello di Santa Maria della Rotonda (1222) esistente presso il Mausoleo di Teodorico⁵, ancora oggi soprannominato "La Rotonda", quello di Divo Anastasio (1243), di Santo Spirito (1261), di Porta Adriana (XIII secolo) e di Santa Caterina (1350).⁶

Nei primi anni del Cinquecento, quando la popolazione ammontava a meno di 10000 abitanti, gli istituti si erano ridotti a sei: Santa Maria delle Croci, Sant'Apollinare per il ricovero degli esposti, San Giovanni Battista, Santa Caterina, San Giovanni Evangelista, San Barnaba. Inoltre nel 1512, dopo il sacco da parte dei francesi, la situazione economica della città decadde in maniera vertiginosa ed il Consiglio dei Savi propose di concentrare i beni degli ospedali fino a ridurre il numero per costituire un assetto più razionale e funzionale degli istituti assistenziali.

Una prima concentrazione fu sancita nel 1567 con una breve di Pio V che prevedeva la fusione dei beni degli ospizi di San Giovanni Battista e di San Barnaba nell'ospedale degli

¹ G. Fabri, *Le sacre memorie di Ravenna antica*, per F. Valuasense, 1664.

² La prima traccia sicura dell'Ospedale di Santa Maria in Xenodochio si trova, secondo U. Saporetti e P. Sighinolfi, in una carta pubblicata dagli Annalisti Camaldolesi nel 939, facendolo risultare uno dei più antichi d'Italia.

³ La prima attestazione della nuova denominazione si ha in un lascito datato 07 aprile 1693. Il cambiamento del complemento di termine da singolare a plurale è probabilmente una risultante dei diversi ospitali in esso confluiti. (Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna, *Censimento degli archivi dell'Ausl di Ravenna*, 1999).

⁴ Borgonuovo Valerio, Campanili Graziano, *Ravenna* in Guida al Patrimonio dei Beni Culturali delle Aziende Sanitarie Regione Emilia – Romagna, Bononia University Press, Bologna 2013.

⁵ Ancora oggi il Mausoleo di Teodorico è soprannominato "La Rotonda".

⁶ U. Saporetti, P. Sighinolfi, *Ospedale Santa Maria delle Croci di Ravenna*, Edizioni Moderna-Ra, Ravenna (senza datazione).

esposti di Sant'Apollinare, che prese il nome della Trinità, stabilendo anche le norme per la scelta dei priori e che la tutela dei due istituti fosse di competenza dell'Arcivescovo, ma gli istituti continuarono a esercitare separatamente le proprie funzioni fino al 1574. In quell'occasione venne deciso anche l'accorpamento dei patrimoni degli Ospedali di San Giovanni Evangelista e di Santa Maria delle Croci. In questo modo, con l'unione formale degli istituti, in città rimasero due soli ospedali, Trinità e Santa Maria delle Croci.

Nel 1636 l'edificio dell'Ospedale della Trinità fu gravemente danneggiato da una piena dei fiumi Rocco e Montone ed, in seguito a questo evento, dal 1637 l'Ospedale di Santa Maria delle Croci, ubicato allora nell'attuale via Guaccimanni e rimasto l'unico istituto ospedaliero della città, si attrezzò ad accogliere, oltre ai mendicanti e ai malati, anche i bambini abbandonati, e mantenne queste qualifiche fino alla fine del XVIII secolo.

Da subito il nuovo istituto ospedaliero fu sottoposto all'autorità del Vescovo che ne riorganizzò la struttura interna e cominciò a nominarne direttamente i priori, uno laico e uno ecclesiastico, responsabili dell'ospedale; cosa che fino a quel momento veniva fatta dalla confraternita. Il priore ecclesiastico doveva sovrintendere alla parte assistenziale, sorvegliando malati, esposti, zitelle e tutti i dipendenti; doveva visitare i locali e vigilare il rispetto delle celebrazioni religiose. Quello laico, di solito designato tra i membri del Consiglio Comunale, doveva controllare soprattutto i bilanci, le entrate, gli stipendi, gli acquisti, i contratti con i coloni e con gli affittuari, e compiere almeno una visita all'anno a tutte le proprietà immobili.

Dai priori dipendeva un rettore, spesso di matrice religiosa, che teneva la contabilità annuale dell'ospedale con un sistema di partita doppia incompleta le cui registrazioni consistevano nel girare le varie voci di entrata e di spesa da un libro comune denominato *Cassa* in altri specifici. Teneva inoltre registrate, su di un altro libro, le variazioni patrimoniali e periodicamente, al cessare dei priori, compilava un inventario. Dal rettore dipendeva un fattore, che si interessava alla campagna ed alle provviste, ed uno spedaliero che si dedicava alla custodia del mobilio, alla dispensa del vitto e dei medicinali, secondo le prescrizioni mediche.⁷

L'economia dell'ospedale si sorreggeva prevalentemente sulle proprietà fondiarie. Il patrimonio terriero si era formato nel corso dei secoli grazie soprattutto ai lasciti testamentari di parecchie famiglie ravennate quali Rauti, Lovatelli, Sforza, Curti e Dal Corno. Accanto alle donazioni vi erano state poi le operazioni di compravendita dei priori che esercitavano la loro autonomia per ricavare il maggior utile possibile dalle terre. Queste transazioni avvenivano nonostante la frequente presenza nei testamenti di clausole atte a impedire la alienazione dei terreni, e all'obbligo di chiedere il permesso al vescovo per vendere qualsiasi proprietà dell'ospedale. In ogni caso, il patrimonio dell'ospedale ammontava nel 1786 a poco meno di 700 ettari, rendendo l'istituto uno dei maggiori proprietari terrieri del ravennate.

La scelta di fare di Santa Maria delle Croci un istituto "multifunzionale", se da un lato era economicamente vantaggiosa, ridusse infatti ben poca cosa il servizio sanitario, costringendo a escludere dal ricovero sia i malati contagiosi che quelli cronici o incurabili. Secondo i regolamenti del 1705, infatti, si potevano ricoverare i malati purché non fossero affetti da malattie contagiose, cronici, incurabili o pazzi e le prescrizioni del 1714 prevedevano che il rettore fosse pietoso con i pellegrini e li alloggiasse all'occorrenza per tre sere ma solo nel caso di comprovata povertà. Condizione che rimaneva sempre la premessa obbligatoria per poter accedere al nosocomio in quanto non era la malattia a

⁷ Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna, *Censimento degli archivi dell'Aust di Ravenna*, 1999.

permettervi l'entrata e l'assistenza. Oltre ai problemi gestionali era evidente che un ospedale in pieno centro cittadino creava anche enormi problemi d'igiene sanitaria.

Con la soppressione delle corporazioni religiose l'amministrazione degli ospedali e degli istituti pii passò completamente ai laici. Nel 1769 in Consiglio comunale si aprì un dibattito sulla necessità di una riforma ospedaliera e si propose la soppressione del convento di monache di San Giovanni Evangelista, che ogni anno registrava un grave ammanco, per costruirvi al suo posto un nuovo ospedale. Ma, invece che decretare lo spostamento dell'ospedale in un luogo più adatto, nel 1793 si iniziò un restauro della vecchia struttura ospedaliera su direzione dell'architetto Camillo Moriglia. Seppur gli interventi furono adeguati alla situazione, gli spazi dell'ospedale rimasero ampiamente insufficienti a soddisfare le richieste della crescente popolazione di Ravenna.

Bisognerà attendere, così, il 1827 per assistere, finalmente, al trasferimento dell'ospedale nel monastero di San Giovanni Evangelista, i cui lavori di ristrutturazione erano cominciati, con il consenso di papa Pio VII, nel 1823. Fu l'arcivescovo Antonio Codronchi a finanziare con i propri mezzi patrimoniali l'edificio, e dopo averlo fornito del necessario mobilio, cedette l'ospedale alla città.

Nella nuova sede, ampliata con altri padiglioni nel 1900, l'ospedale rimase fino all'aprile 1944, quando a causa dei continui bombardamenti aerei nella zona portuale e ferroviaria vicino al nosocomio, durante la seconda guerra mondiale, s'impose l'urgenza di un suo trasferimento. Come luogo di destinazione vennero scelti i locali dell'ex ospedale militare che si trovavano in via Nino Bixio, in una zona completamente opposta della città rispetto alla stazione, ed erano rimasti vuoti dopo il settembre 1943. Ma anche qui l'ospedale venne colpito dall'offesa bellica nell'agosto dell'anno successivo.

In realtà, già dal 1935, le autorità municipali e l'amministrazione dell'ospedale, consapevoli della necessità di costruire una nuova sede per la crescente popolazione di Ravenna che rendeva insufficienti gli spazi del monastero, avevano indetto un concorso nazionale per la progettazione di un nuovo ospedale. Il concorso venne vinto, nel 1938, dall'Architetto Domenico Sandri e i lavori iniziarono nel 1940, alla vigilia del conflitto bellico. Il continuo aggravarsi dello stato di guerra portò, però, alla interruzione dei lavori che procedettero a singhiozzo per tutto il dopoguerra e ripresero solo nel 1947 concludendosi nel 1959, anno di inaugurazione dell'attuale struttura.

Il bombardamento durante l'ultimo conflitto mondiale è probabilmente l'ultimo atto che segna la quasi totale dispersione del patrimonio artistico dell'antico ospedale di Ravenna. Inoltre, nei primi anni sessanta quasi tutto il patrimonio appartenente all'ospedale che era stato salvato dalle devastazioni della guerra fu alienato senza essere messo all'asta e quale sorte abbia subito resta tuttora sconosciuta.⁸ Solo poche opere sono rimaste di proprietà dell'Azienda Usl e non tutte sono, oggi, fruibili dal pubblico. Tra le più interessanti e pregevoli vi sono sicuramente i singolari reperti anatomici riguardanti le teste mummificate di quattro briganti e assassini che agivano nel territorio ravennate nel XIX secolo e la fontana in bronzo eseguita da Carlo Zauli ed acquisita con la Legge del 29 Luglio 1949 n.717, meglio nota come legge del 2%.

⁸ R. Pasi, *La millenaria storia ospedaliera di Ravenna*, Ravenna 2006.

La legge n°717 del 1949 ovvero del 2%

Nella prima Italia repubblicana, veniva emanata la Legge n°717 del 29 luglio 1949 che istituiva il principio che *“le Amministrazioni dello Stato, anche con ordinamento autonomo, nonché tutti gli enti pubblici che provvedevano all’esecuzione di nuove costruzioni di edifici pubblici ed alla ricostruzione di edifici pubblici distrutti per cause di guerra devono destinare al loro abbellimento mediante opere d’arte una quota non inferiore al 2% del loro conto totale”*.⁹ Da allora, in tempi diversi, le si sono affiancati nuovi interventi legislativi con modifiche e sviluppi.¹⁰

Con la legge n°237 del 3 marzo 1960¹¹ ne furono, infatti, ribaditi i principi, ma veniva reintrodotta il ritorno all’unità progettuale di architettura e arte e venivano, inoltre, variate le modalità burocratiche e la composizione della commissione, in cui venne inserito il ruolo imprescindibile del soprintendente territoriale, o di un artista da lui designato. Per assicurare l’effettiva applicazione della legge vennero anche introdotte penalizzazioni e sanzioni qualora l’amministrazione avesse realizzato una costruzione pubblica senza ottemperare i principi della legge del 2%. E’ comprensibile come da questo momento la normativa iniziò ad essere applicata con frequenza, almeno sino alla metà degli anni settanta quando la legge n°412/1975¹² stabilì la sua abrogazione.

Alla fine degli anni novanta, sotto il governo Prodi, venne approvata la legge n°352/1997¹³ dove si prevedeva l’adeguamento dei parametri economici della legge 717/1949 e una nuova composizione della commissione giudicatrice della procedura concorsuale. Il merito di questo governo fu di attirare l’attenzione sulla questione del rapporto tra beni culturali e architettura, irrisolto dalle precedenti leggi, ottenendo varie proposte di riforma da diversi gruppi politici. A partire dal 2000, infatti, la legge è diventata oggetto di revisione e di dibattito internazionale e nel 2002 della prima raccomandazione legislativa regionale alla sua applicazione, con la legge n°16/2002¹⁴ emanata dalla regione Emilia Romagna.

L’ultima importante proposta di modifica a livello statale è avvenuta alla fine del 2008, quando il Consiglio dei Ministri della XVI legislatura, sotto il governo Berlusconi, ha presentato in parlamento un disegno di legge¹⁵ sulla qualità architettonica: il provvedimento prevede l’obbligo da parte delle amministrazioni pubbliche di destinare il 2% della spesa per nuovi edifici (di importo superiore ad un milione di euro) all’inserimento di opere d’arte nel piano triennale per la qualità architettonica. L’art. 10 abroga la legge del 1949 e sue modificazioni con una norma che esclude la sua applicazione agli edifici penitenziari e a quelli di edilizia residenziale pubblica, nonché agli interventi di deindustrializzazione e di recupero di immobili a destinazione industriale dimessi realizzati con partecipazione finanziaria prevalentemente dello stato o di altri enti pubblici; contempla l’inserimento delle opere d’arte sin dal progetto definitivo dell’edificio e prevede due tipi di commissione

⁹ E. Raimondi, “Una legge alla prova” in *Il percento per l’arte in Emilia-Romagna*, 2009, p. 7.

¹⁰ Un quadro chiaro e di facile lettura delle vicissitudini legate alla legge del 2% fino all’anno 2009 lo si può ritrovare in C. Collina, “Arte contemporanea e pubblica amministrazione: la legge del 29 luglio 1949 n°717 e sue modificazioni, lo specchio legislativo di una storia di carico effetto” in *Il percento per l’arte in Emilia-Romagna*, 2009, pp. 233-244.

¹¹ Legge n°237 del 3 marzo 1960, “Modificazioni alla legge n°717 del 29 luglio 1949, contenente norme per l’arte nei pubblici edifici”.

¹² Legge n°412 del 5 agosto 1975, “Norme sull’edilizia scolastica e piano finanziario di intervento”.

¹³ Legge n°352 del 8 ottobre 1997, “Disposizioni sui beni culturali”.

¹⁴ Legge Regionale n°16 del 15 luglio 2002, “Norme per il recupero degli edifici storico-artistici e la promozione della qualità architettonica e paesaggistica del territorio”.

¹⁵ Disegno Di Legge n°1264, “Legge quadro sulla qualità architettonica”. Il DDL è stato presentato in parlamento il 5 dicembre 2008 dall’allora Ministro dei Beni e delle Attività Culturali Sandro Bondi in concerto con altri cinque Ministri ed è, ad oggi, ancora in fase di esame in commissione.

giudicatrice, differenziate nella loro snellezza dall'entità del costo dell'opera d'arte; obbliga il suo adempimento pena l'assenza di collaudo e il ristorno delle risorse inutilizzate allo scopo e sancisce che per le opere di competenza delle amministrazioni pubbliche non statali, il potere sostitutivo sia esercitato dalle regioni.

La Dott. Claudia Collina ha svolto, negli anni, diverse ricerche riguardanti l'applicazione della legge del 2% in Emilia Romagna evidenziando che i concorsi realizzati hanno seguito sostanzialmente due costanti direzioni, determinanti differenti integrazioni funzionali dell'arte: opere più o meno complete all'architettura, ma ad essa volutamente legate, e opere acquisite successivamente come arredo mobile. Questa bidirezionalità è stata causata dal fatto che, nonostante sia parere più che condiviso che la qualità estetica di un'opera architettonica non sia separabile da quella delle opere pittoriche o plastiche che la integrano, l'architettura italiana, soprattutto negli anni di massima applicazione della legge, ha sempre proceduto su un duplice binario volto alla produzione di singolari eccellenze architettoniche da un lato e alla monotonia architettonica di edilizia anonima dall'altro.¹⁶

Dall'analisi dei numerosi documenti d'archivio di vari enti è emerso, negli scritti della Dott. Collina che la legge è stata applicata con una forte incidenza, sino al 1975, in istituti scolastici di tutti i gradi, universitari enti vari, impianti sportivi e ospedali, privilegiando temi educativi ed artisti del territorio. Dopo un ventennio di silenzio, inoltre, si è registrata una sua ripresa dalla fine degli anni novanta in poi, soprattutto in caserme e penitenziari dato che per le aziende sanitarie della nostra regione, dal 1999, può esistere solo l'affido diretto ad artisti per la realizzazione di opere d'arte che migliorino la qualità del soggiorno dei malati e la sensibilità estetica di chi vive le strutture ospedaliere.¹⁷

La legge del 2% nelle Ausl dell'Emilia Romagna, comincia il suo percorso di applicazione a metà degli anni sessanta con il concorso per l'ex Ospedale Morgagni di Forlì che vide realizzare numerose opere di Carlo Zauli, Elio Morri, Vittorio D'Augusta e Graziano Pompili.

In Emilia Romagna la legge risulta, quindi, applicata in 158 luoghi, di cui 23 nella provincia di Ravenna. Qui, infatti, nel 1973 tale legge diede l'opportunità di indire un concorso per l'assegnazione di opere d'abbellimento relative ai lavori di completamento del nuovo padiglione per le malattie infettive dell'Ospedale Santa Maria delle Croci per la cifra di allora di 20.000.000 di lire. La commissione giudicatrice, composta da Raffaele de Grada, allora Direttore dell'Accademia di Ravenna, da Francesco Arcangeli, dal Soprintendente Cesare Gnudi e dagli artisti Bruno Colorio, Carmelo Capello e Gastone Freddo, decretò vincitore il faentino Carlo Zauli che realizzò per l'ospedale la grande fontana in bronzo e cemento che si trova nel giardino antistante l'ingresso della struttura. L'opera fu inaugurata nel 1976 dopo una gestazione di tre anni.

La fontana, oggi non più funzionante, rimane un'opera d'arte ispirata alla dialettica dei contrari e un simbolo a testimonianza della volontà di umanizzare i luoghi dedicati alla cura attraverso l'arte.

¹⁶ C. Collina, "Storia dell'arte del per cento in Emilia-Romagna" in *Il per cento per l'arte in Emilia-Romagna*, 2009, pp. 55-87.

¹⁷ C. Collina, "La legge del due per cento nelle Ausl dell'Emilia Romagna" in *Origine e racconti*, 2010, pp.21-26.

Carlo Zauli: l'artista e l'opera

Carlo Zauli nasce a Faenza il 19 agosto 1926. Sin da piccolo manifesta grandi attitudini manuali che lo portano ad iscriversi, nel 1937, al Regio Istituto d'Arte per la Ceramica, dove frequenta il corso di studi tecnologici, sotto la guida, tra gli altri, di Domenico Rambelli. La formazione di Zauli s'interrompe nel 1944, per la deportazione in Germania, nel campo di lavoro di Hülz, ma nel 1948, tornato in Italia, ottiene il diploma di Magistero Tecnico mentre, l'anno successivo, completa gli studi con un corso di decorazione ceramica. Il lungo percorso artistico dello scultore inizia nel 1950 quando, assieme ad alcuni amici rileva lo studio del ceramista Mario Morelli, sito in via della Croce a Faenza, nello stesso spazio dove attualmente si trova il Museo Carlo Zauli.

L'artista inizia la sua carriera lavorando il materiale della tradizione ceramica italiana ispirandosi ai modelli fittili mediterranei ma presto comincia la sua ricerca tecnologica con il grès. Tra il 1956 e il 1957 ottiene i primi smalti bianchi a 1200°, precursori dei cosiddetti *Bianchi di Zauli*. Nel 1958 comincia anche la carriera di docente presso l'Istituto d'Arte per la Ceramica di Faenza. Tra il 1967 e il 1968, diventa compiutamente scultore dopo aver ultimato un'analisi esaustiva del linguaggio della ceramica e dopo aver messo a punto le metodologie e le tecniche che consentono la realizzazione di grandi opere con materiale ceramico greificato. Dal 1973 al 1977 Zauli sforna numerose opere dall'aspetto fortemente materico e terroso, realizzate con un grès nero molto ricco di ossido di manganese: Sfere, Cubi esplosi, Stele materiche e Geometrie modulate sono sculture nate per dialogare con lo spazio naturale e per essere installate all'aperto.

Nella seconda metà degli anni Settanta, gli eleganti *Bianchi di Zauli* lasciano spazio ad una ricerca espressiva e cromatica completamente nuova. L'artista inaugura una nuova tipologia di sculture eseguite mediante lo sconvolgimento e l'assemblaggio di forme ceramiche realizzate al tornio. I primi "vasi sconvolti" risalgono al 1976 e sono ancora smaltati di bianco; quelli successivi, invece, permettono d'intravedere il colore della terra, smaltata parzialmente con colori scuri metallizzati.

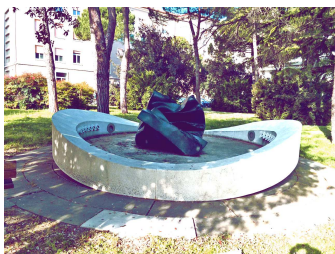
Nei primi anni ottanta, lo scultore recupera il suo interesse per la policromia degli esordi; approfondisce le sue ricerche sulla porcellana, sui diversi tipi di argille e di smalti, raggiungendo dei risultati inediti nella sua produzione precedente. Le forme, sempre più morbide e sensuali, sono spesso rivestite con i *Bianchi*, vivificati con le sottili sfumature policrome.

Dall'inizio degli anni novanta, una grave malattia degenerativa segna il progressivo rallentamento dell'attività creativa dell'artista faentino. In questi anni, Zauli realizza una vera e propria rivisitazione formale delle sue opere: Cubi alati, Sfere e Colonne si presentano con il tipico colore bianco, segno inconfondibile dello scultore, arricchito da spruzzature di smalti rossi, azzurri, arancioni e verdi.

Dopo la lunga malattia, l'artista si spegne a Faenza il 14 gennaio 2002. Nello stesso anno, nello studio faentino di via della Croce inaugura, per volontà della famiglia, il "Museo Carlo Zauli".

Lo scultore faentino, da sempre legato profondamente al proprio territorio, ha vinto numerosi concorsi indetti grazie all'applicazione della legge del 2%, costellando gli edifici con opere di straordinaria potenza materica e spaziale, ricercando costantemente un rapporto dialettico con l'ambiente d'inserimento: dal Cubo Alato per la Camera di Commercio di Forlì, alle sculture per la Facoltà di Lettere a Bologna, dall'opera Genesi Geometrica per

l’Ospedale di Faenza, fino alla fontana denominata Primario Esploso tuttora presente presso l’Ospedale Santa Maria delle Croci di Ravenna.



Primario Esploso

Carlo Zauli

Bronzo patinato e cemento

Dimensioni scultura bronzea: altezza 1,35 m, larghezza 2,80 m, profondità 1,40 m

Dimensioni vasca in cemento: diametro 5,20 m, altezza massima 1,20 m

Le geometrie primarie della fontana ricordano un cubo ed un cerchio: la massa bronzea è contenuta all’interno di una forma circolare rialzata ai vertici opposti. L’opera si compone così su due livelli che dialogano tra loro: quello superiore, scandito da superfici grumose, ispessimenti, screpolature, fenditure e turgori, suggerisce una materia massificata, strappata e tagliata; quello inferiore, caratterizzato da andamenti sinuosi, rimanda alle distese di sabbia, ondulate e increspate dal vento, a sottolineare l’orientamento del lavoro dell’artista verso una naturalità delle forme ed una dialettica degli opposti.

La scultura, datata 1974 – 1975, è stata realizzata con la tecnica della fusione utilizzando stampi risultanti da un’originaria scultura in argilla.

La fontana, oggi non più funzionante, è stata acquistata in seguito all’applicazione della legge n. 717 del 29 luglio 1949, conosciuta anche come “Legge del 2%” ed è fruibile presso il giardino interno dell’Ospedale Santa Maria delle Croci di Ravenna (ingresso Via Alberto Missiroli, 10). L’attuale stato di conservazione della fontana è ottimo anche perché è stata recentemente sottoposta a restauro. La patina della parte bronzea è stata restaurata nel 2012 da Giovanni Ruggiero e Aida Bertozzi con la sponsorizzazione di Arco Lavori S.c.c. ed Ecis S.c.c. mentre la vasca in cemento è stata sottoposta a restauro, sempre nel 2012, da Lucia Vanghi ed Henry Rossi.

Le teste mummificate di proprietà dell’Azienda USL della Romagna – Ravenna

Dal 2010 il Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali dell’Università di Bologna, sede di Ravenna, ha in custodia, in regime di comodato d’uso gratuito, quattro teste mummificate di proprietà dell’Ausl, di altrettanti briganti decapitati alla fine dell’Ottocento a Ravenna e rinvenute negli scantinati allagati dell’Ospedale Santa Maria delle Croci a seguito dell’alluvione che ha colpito la città nell’agosto 2001.

Il fenomeno del brigantaggio ha origini molto antiche poiché già dal 1400 se ne ha notizia.¹⁸ I fattori che contribuirono ad alimentare questa situazione furono la povertà, le carestie, la fame, gli enormi divari sociali, le condizioni delle campagne e, almeno nel nostro territorio, le conformazioni geografiche della zona, con ampie aree boschive e vallive, che permettevano azioni brigantesche nelle città e nelle campagne, e incursioni di corsari nei mari e nelle coste.

Il brigantaggio, a partire dal 1800, risulta manifestarsi in maniera diffusa e costante anche in Romagna pur non arrivando ad assumere le proporzioni verificatesi nel meridione, soprattutto nel nascente Regno d’Italia. Dopo l’unificazione, infatti, la leva militare divenne obbligatoria causando un forte incremento del fenomeno nella seconda metà dell’Ottocento. Chi se lo poteva permettere economicamente si faceva sostituire, cosa che era ammessa dalla monarchia, tutti gli altri, invece, cercavano di scappare all’obbligatorietà della leva spesso dandosi alla macchia o, appunto, al brigantaggio.

Il Regno d’Italia appena costituito aveva, poi, mantenuto in vigore il codice penale preesistente con le procedure previste, che contemplavano le decapitazioni come pena per i reati commessi. Il potere politico utilizzava questi metodi per mostrare alla folla di pubblico, che accorrevva sempre numerosa, tutta la sua autorità.

A Ravenna, per le esecuzioni capitali, veniva usato il foro boario, l’attuale Piazza Baracca. Molto presto la mattina e in un giorno di mercato per attirare gente, veniva data esecuzione alla condanna dopo che per le vie della città nei giorni precedenti venivano affisse le sentenze. Era un vero e proprio spettacolo. Dopo l’esecuzione, inoltre, le donne avevano l’usanza di cospargere semola per asciugare il sangue.¹⁹

L’ultima decapitazione in città ebbe luogo, come da documenti tratti da *Il Ravennate*, il 28 luglio 1868.²⁰ Cominciava in quegli anni, infatti, ad acquisire sostenitori tra gli intellettuali un movimento contrario alla pena di morte che porterà alla dismissione di questa pratica, che, dal 1876, verrà utilizzata solo riguardo ai reati militari.

Le teste dei quattro briganti giustiziati a Ravenna, in base a quanto è stato possibile ricostruire su base documentale, appartengono a Pietro Puntiroli detto Chiazzo e ad Antonio Fusconi detto Cippon, decapitati nel 1864, ad un certo Tegna, che subì la stessa sorte dopo il 1862 e a Luigi Casadio detto il Gazzino, rimasto ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri e decapitato post mortem.

Le teste possono sicuramente essere inquadrate nell’ambito della pratica, assai diffusa tra la fine del Settecento e la prima metà del Novecento, di conservazione di tessuti, organi e di interi corpi umani mediante tecniche diverse tra cui la cosiddetta pietrificazione²¹. Per

¹⁸ E. Bianchini, *Gli ultimi ghigliottinati a Ravenna*, 2010, p. 17.

¹⁹ Per questo motivo la zone era anche soprannominata Borgo dei Semolini. (E. Bianchini, “Quattro teste per quattro briganti” in *Origine e racconti*, 2010, pp. 27-29).

²⁰ E. Bianchini, *Gli ultimi ghigliottinati a Ravenna*, 2010, pp. 11-12.

²¹ Un sistema che, mediante l’impregnazione dei tessuti con sali minerali, conferisce ad essi una consistenza lapidea.

spiegare, inoltre, la loro presenza presso l'ospedale di Ravenna, si può ricordare che, nella seconda metà dell'Ottocento, si diffonde la teoria dell'uomo delinquente, propugnata da Cesare Lombroso²² il quale, nel tentativo di portare prove a sostegno della sua teoria, collezionò una serie numerosa di reperti anatomici. Ciò appare ancora più plausibile se si considera che l'intervento di conservazione fu eseguito certamente da mani esperte e che all'epoca operava, in qualità di chirurgo e anatomopatologo, presso l'ospedale di Ravenna, il Prof. Pietro Loreta, scienziato ravennate, seguace delle teorie lombrosiane e collezionista di reperti anatomici.

Le teste dei quattro briganti si presentano in ottime condizioni di conservazione con i tessuti tegumentari perfettamente mantenuti grazie ad un intervento di mantenimento artificiale. I tessuti molli hanno una consistenza lapidea e la cute mostra un aspetto pergamenaceo ma apparentemente naturale sia in quanto a tessitura della superficie che a colorazione. Anche gli annessi cutanei (sopracciglia, barba e capelli) sono perfettamente conservati, solo i globi oculari sono artificiali, essendo costruiti da protesi vitree²³.

Al momento della imbalsamazione i crani sono stati svuotati del cervello e i lembi cutanei del collo e della nuca accuratamente ricuciti, segno evidente che medesima sia la mano che l'ha eseguita. In due casi, Cippon e Chilazzo, oltre al cranio è conservato anche un tratto del collo, negli altri due la decapitazione è avvenuta invece a livello della base cranica.

I quattro reperti sono stati oggetto di un esame antropologico e radiologico, anche attraverso l'ausilio dei modelli virtuali degli stessi ottenuti a partire dai dati della TC²⁴ eseguita presso l'Unità Operativa di Radiologia dell'Ospedale di Ravenna.



Reperto: testa mummificata di Pietro Puntiroli detto Chilazzo

Area romagnola sec. XIX

Parti di capo umano

La prima testa appartiene a Pietro Puntiroli detto Chilazzo, al momento della morte aveva trentadue anni, celibe e salinaio. Se ne trovano tracce nel faldone delle sentenze correzionali presso l'Archivio di Stato di Ravenna in cui è inserito quando viene condannato per oltraggio e maltrattamenti nel 1862 verso il signor Billi, agente delle saline. Aumenta il suo delinquere fino ad essere condannato a morte per aver ucciso Baldassarre Alessi in un caffè a Cervia nel 1864. Viene decapitato nel foro boario della città di Ravenna il 27 agosto dello stesso anno.

²² Cesare Lombroso, vissuto fra il 1835 e il 1909, catalogò in modo scientifico 832 delinquenti italiani in base al peso, alla statura, alla fisionomia ma soprattutto alla circonferenza e alla forma del cranio, selezionandone le anomalie, ispirandosi alle allora nascenti teorie che volevano spiegare il degrado psichico del delinquente come conseguenza di anomalie fisiche. Lombroso suggeriva lo studio diretto dei corpi mettendo in relazione tratti somatici e predisposizione alla criminalità. Le quattro teste, quindi, sarebbero state mummificate quasi sicuramente con lo scopo di studiarle e misurarle secondo la teoria lombrosiana. Dal 1865 cominciano a delinearsi, però, le basi per le leggi sull'ereditarietà ad opera del naturalista boemo Gustav Mendel che porterà la genetica a diventare una scienza e le teorie del celebre psichiatra italiano cadranno pian piano nell'oblio. (cfr. Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente. Studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, ed. Ulrico Hoepli, Milano 1876).

²³ M. Andreatta, G. Gruppioni, M. Orlandi, A. Piraccini, "Osservazioni e analisi scientifiche sulle teste di quattro briganti giustiziati a Ravenna nella seconda metà dell'Ottocento" in *Gli Ultimi Ghigliottinati a Ravenna*, 2010, pp. 81-100.

²⁴ Tomografia Computerizzata.



Reperto: testa mummificata di Antonio Fusconi detto Cippon

Area romagnola sec. XIX

Parti di capo umano

La seconda testa è quella di Antonio Fusconi detto Cippon che nel momento della morte aveva venticinque anni, ammogliato e vallarolo. E' proprio in un paese di valle, Sant'Alberto, che il Cippon uccide con coltello ed arma da fuoco tale Apollinare Montanari. Per questo reato viene condannato con sentenza capitale eseguita il 2 giugno del 1864. Sul patibolo sembra osanni Garibaldi alla richiesta del prete che gli consiglia di affidarsi a Dio.



Reperto: testa mummificata probabilmente di Francesco Bestini detto la Tigna o Tegna

Area romagnola sec. XIX

Parti di capo umano

La terza testa è quella del Tegna. Scrive Bianchi nella sua presentazione: "La mia ricerca mi ha portata sempre all'Archivio di Stato dove nel faldone delle sentenze correzionali ho trovato una condanna per percosse (probabilmente ai danni di un tale Sig. Piancastelli) e furto di un certo Francesco Bertini detto la Tigna, bracciante, nato e domiciliato a Brisighella. E' probabile che questo sia il suo vero nome e il soprannome si deve ad un carattere stizzoso oppure alla malattia appunto la tigna".²⁵ Una lieve condanna come questa, datata 1862, non sembra presagire una condotta criminale la recidività del Bertini è segnalata dalla stessa sentenza correzionale.



Reperto: testa mummificata di Luigi Casadio detto il Gazzino

Area romagnola sec. XIX

Parti di capo umano

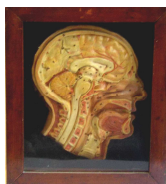
La quarta testa appartiene a Luigi Casadio detto il Gazzino. Il suo certificato di morte dichiara di essere figlio di n.n., di avere ventitrè anni e di fare il bracciante come professione. Sicuramente è stato un brigante ed assassino. Era noto per la sua agilità e destrezza a dileguarsi nei campi nascondendosi alla ricerca della forza pubblica; per questo motivo il prefetto di Ravenna, Marmotti, aveva ordinato che le siepi e le coltivazioni di canapa non superassero il metro e mezzo di altezza. Anche il prefetto di Forlì aveva messo una taglia sulla cattura di questo brigante di £. 1500. Probabilmente per questo motivo, dopo una soffiata ai carabinieri, il Gazzino viene catturato a Filetto dopo un cruento scontro a fuoco. Caricato su un carretto muore il primo ottobre 1868 in sobborgo San Rocco appena fuori della città. Il cadavere del brigante viene esposto presso l'ospedale alla curiosità della gente che accorre numerosa.

²⁵ E. Bianchi, "Quattro teste per quattro briganti" in *Origine e Racconti*, 2010, pp. 27-29.

I plastici anatomici di proprietà dell'Azienda USL della Romagna – Ravenna

I plastici fanno parte di una serie di beni rinvenuti nei depositi della Scuola Infermieri di Faenza dove erano esposti al pubblico e collocati fino a qualche tempo fa. Oggi, per motivi di conservazione, sono in attesa di restauro e di conseguente ricollocazione all'interno delle sedi appartenenti all'azienda.

La collezione dei plastici anatomici si compone di ventisette manufatti in gesso, esposti dentro cornici in legno, che rappresentano organi, tessuti e parti del corpo umano. Sono tuttora in fase di studio ma si può affermare che la datazione sia indicativamente del primo cinquantennio del Novecento.



Espositore per organi: spaccato della testa

Autore ignoto del sec. XX

Gesso policromo entro teca di legno e vetro

Dimensione plastico: altezza 28 cm, larghezza 24 cm, profondità 8 cm



Espositore per organi: polmoni

Autore ignoto del sec. XX

Gesso policromo entro teca di legno e vetro

Dimensione plastico: altezza 28 cm, larghezza 24 cm, profondità 7,5 cm



Espositore per organi: occhio

Autore ignoto del sec. XX

Gesso policromo entro teca di legno e vetro

Dimensione plastico: altezza 43 cm, larghezza 24,5 cm, profondità 6 cm

Bibliografia

Azienda Unità Sanitaria Locale di Ravenna, AA.VV., *Origine e Racconti, L'Ospedale Santa Maria delle Croci di Ravenna, Atti del seminario del 19 settembre 2009 presso la Casa Matha Schola Piscatorum*, Edit Faenza, Faenza 2010.

Bianchini Elisa, *Gli ultimi ghigliottinati a Ravenna*, Edizioni del Girasole, Ravenna 2010.

Borgonovo Valerio, Campanili Graziano, *Guida al Patrimonio dei Beni Culturali delle Aziende Sanitarie Regione Emilia – Romagna*, Bonomia University Press, Bologna 2013.

Campanini Graziano, Guarino Micaela, Lippi Gabriella, *Le arti della salute, il patrimonio culturale e scientifico della sanità pubblica in Emilia Romagna*, Skira Editore, Milano 2005.

Collina Claudia, *Il per cento per l'arte in Emilia – Romagna, La legge del 29 luglio 1949 n°717: applicazioni ed evoluzioni del 2% sul territorio*, in ER Musei e Territorio Dossier – Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia – Romagna, Editrice Compositori, Bologna 2009.

Pasi Romano, *La millenaria storia ospedaliera di Ravenna*, Longo Editore, Ravenna 2006.

Saporetti Ulderico, Sighinolfi Pietro, *Ospedale Santa Maria delle Croci di Ravenna*, Edizioni Moderna-Ra, Ravenna (senza datazione).

Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna, *Censimento degli archivi dell'Ausl di Ravenna*, 1999.

Progetto di Servizio Civile Nazionale Ausl della Romagna

Settore ed area d'intervento del progetto:

Patrimonio artistico e culturale - Valorizzazione storie e culture locali

Responsabile di progetto: Sonia Muzzarelli